

giudicarmi, Vicky. Molte persone odiano essere giudicate, ma io non sono molte persone. Può giudicarmi quanto vuole. Tuttavia insisto perché lo faccia accuratamente, e per riuscirci deve tenere presente che non ho mai fatto nulla senza motivo. Le mie intenzioni sono sempre state buone, al cento per cento. Certo, talvolta un individuo può essere mosso dalle migliori intenzioni di questo mondo e commettere comunque atti aberranti. Me ne rendo conto. Ma tenga a mente le mie parole. Staremo molto meglio entrambi, se fa come le dico. Prenderò per buono qualsiasi giudizio della mia persona, ma solo se lo troverò corretto ed equilibrato.

Torniamo a me: sono sempre stato singolare. A gran parte dei bambini fa piacere credersi diverso dagli altri, ma io lo ero veramente. Dico cose che un altro non si sognerebbe nemmeno di pensare. Dopo una settimana di seconda elementare mi hanno spedito direttamente in terza. L'anno in cui avrei dovuto cominciare la terza media mi sono ritrovato al liceo. Mi sono diplomato a quindici anni. Il più delle volte una cosa del genere ha conseguenze tremende per un bambino. Lo rende insicuro. Fragile. L'ho visto capitare ad altri. Ma a me non ha mai ostacolato, o per lo meno non me ne sono mai accorto, nel caso. Neanche ci badavo. Saltare le classi non mi importava. Mi faceva sentire anomalo, sì, ma da un punto di vista positivo. E poi ero insolitamente alto. A dodici anni ero già quasi uno e ottanta. Sono certo che questo fatto abbia aiutato. Le persone alte sono sicure di sé per natura. La storia ce l'ha dimostrato più volte: Alessandro Magno, Wilt Chamberlain, Gisele. A guidare le danze è sempre il più alto, e a me piace guidare le danze. A quattordici anni ho fatto un colloquio per un lavoretto estivo in un'azienda di telemarketing. Mi sono presentato a Willie Loman, il piccoletto a capo della filiale,

che mi ha chiesto perché avrebbe dovuto assumermi. Io gli ho risposto: «Be', tanto per cominciare potrebbe liberarsi di qualche peso morto qui dentro. Non vedo nessuno di insostituibile». Ho ottenuto il lavoro. È andata alla grande.

Ma sa una cosa? L'aspetto che mi faceva spiccare sul serio non era tanto l'altezza. E neanche la sicurezza, o il fatto di saper leggere in fretta e fare a mente moltiplicazioni a tre cifre. A rendermi diverso era che non mi interessava socializzare con gli altri ragazzi. Non ho mai apprezzato l'esperienza di avere degli amici – quelli della mia scuola mi sono sempre sembrati un branco di adolescenti illetterati che fingevano di essere qualcun altro, provavano a fare colpo in continuazione ossessionati da musica di infima qualità e film sessualmente espliciti, e parlavano a voce troppo alta dei negozi in cui compravano i jeans. A parte le lezioni e un paio di insegnanti, l'unica cosa che mi piaceva al liceo erano i pettegolezzi. Adoravo alla follia spettegolare sugli altri studenti. Molto poco intellettuale, me ne rendo conto, ma è sempre stata la parte migliore. Era l'unica cosa che trovavo interessante nel gruppo dei miei pari. Facevamo supposizioni su chi usciva con chi, ci chiedevamo perché quella si ritenesse tanto bella e speculavamo su come avesse fatto quell'altra ad abortire. Era un continuo di congetture e analisi. Alcuni li passavamo sotto la lente d'ingrandimento dalla mattina alla sera. Per noi erano delle celebrità. Naturalmente c'erano anche tanti deficienti immaturi su cui non spettegolavamo mai, ma anche questa linea di demarcazione aveva un significato tutto suo: le persone che spettegolano, infatti, si autodefiniscono in base a chi ritengono degno di importanza così come in base a chi ignorano. E una tale demarcazione nasce in maniera organica. Che posso dire, Victoria? Sono un pettegolo. Non lo nego. Volevo esserlo e

lo sono stato. Ma ciò che volevo davvero era sapere. Volevo che le maldicenze fossero verificate o confutate. Perché insomma, come pretendevano che mi relazionassi con quelle persone, se neanche sapevo chi erano davvero? E fidati, non lo sapevo. Sul serio. Sapevo come si comportavano, ma non è la stessa cosa. Ho cominciato a chiedermi: come faccio a scoprire le verità invisibili? Cosa mi sto perdendo? Cosa si stanno perdendo tutti? A un certo punto mi sono scoperto ossessionato da queste domande, tanto da mettermi a pedinare la gente. Seguivo un tale fino a casa sua e mi nascondevo tra i cespugli. Se ne dice di tutti i colori sui maniaci che si nascondono tra i cespugli, ma io facevo quello, letteralmente. Ero il ragazzo tra i cespugli.

Mi torna in mente un aneddoto in particolare. C'era un ragazzino che avevo deciso di osservare, un tipo con gli occhiali e i capelli lunghi. Occhiali spessi, frangia. Non ricordo perché avessi scelto proprio lui. Presumo perché mi era parso facile da seguire. Abitava a otto isolati da casa mia. La sera dicevo ai miei che andavo alla biblioteca dell'università pubblica in centro e invece mi intrufolavo nel cortile sul retro a casa di quel ragazzo. Camera sua era al primo piano, quindi le prime volte ho osservato i suoi genitori in soggiorno. Non facevano altro che guardare la TV, ma d'altronde madre e padre erano sempre nella stessa stanza. Non stavano mai per conto proprio, quindi non potevano essere se stessi. Il mio obiettivo principale era il ragazzo, perciò alla fine ho deciso di correre un rischio. Dietro la casa c'era un immenso albero e mi ci sono arrampicato. Sono salito su quell'albero, mi sono seduto su un ramo come Zaccheo e ho guardato dritto in camera del ragazzo mentre giocava alla Nintendo. È stato incredibile! Me la ricordo benissimo quella sera, la prima in assoluto in cui

sono riuscito a vedere davvero una persona che non fosse me. Non faceva niente, ma era vero. Non fingeva. Non aveva alcuna consapevolezza di sé. Lo osservavo per com'era veramente. So che potrà sembrarle voyeurismo, ma non è un giudizio accurato. Il voyeurismo non c'entra nulla. Non ho ricavato piacere effimero da una scena che non avrei dovuto vedere. Stavo imparando. Era come andare a scuola.

Dunque, questo ragazzo, questo adolescente – neanche mi ricordo come si chiamava, so solo che di cognome faceva Swanson – giocava quasi solo ai videogiochi. Giochi di guida come Pole Position. Era il suo modus operandi, non faceva niente di interessante. Ma a volte agiva in maniera diversa. Di tanto in tanto, senza neanche pensarci, metteva in pausa il Nintendo, alzava il volume dello stereo e inscenava fisicamente la canzone che stava ascoltando. Recitava proprio, ma soltanto per sé. E attenzione, non fingeva solo di suonare la chitarra come gli attori nei film e nei video; il suo era più un musical di Broadway. Mimava i testi del brano pronunciando silenziosamente ogni parola, e nel frattempo saltava sul letto e percorreva la stanza facendo le giravolte, come una donna. Sempre la stessa canzone dallo stesso CD, sempre a tutto volume. Le volte che teneva la finestra aperta riuscivo a sentirla seduto sul mio albero: i Rush. Ascoltava i Rush. 2112. Un album di cui a scuola non fregava nulla a nessuno. Un album di cui, ne sono certo, quel ragazzo non aveva mai parlato ai suoi amici. Nel senso, io quella persona la conoscevo. In teoria eravamo amici, almeno dalla sua prospettiva. Lo vedevo ogni giorno, o per lo meno vedevo la versione di sé che trascinava a scuola. Mi stava seduto dietro a geometria e accanto a francese. Abbiamo fatto educazione fisica insieme per due anni di fila. Sapevo di che cosa parlava e anche quello che finge-

va di apprezzare. E gliel'assicuro, alla versione di Swanson che veniva a scuola con me non gliene poteva fregare di meno dei Rush. Per niente. Da nessun punto di vista. Eppure... ah, quanto è ovvio, adesso... gliene fregava eccome. Gli piacevano, i Rush. Li adorava, i Rush. Sicuramente per lui avevano molta più importanza di una qualsiasi delle cose che fingeva di adorare in pubblico, perché era loro la musica che ascoltava quand'era da solo. 2112 era già fuori moda e da sfigati, ma era una cosa che amava semplicemente per ciò che era. Quanto mi affascinava quella cosa. Ero affascinato da quell'unico dettaglio secondario che tuttavia non era secondario neanche un po', ossia il suo amore segreto per 2112. Le sue performance segrete in camera da letto, scevre del benché minimo aspetto performativo. Ho sempre voluto saperne di più. Mi veniva voglia di avvicinarlo e buttargli lì una domanda del tipo: «Ehi, Swanson, che ne pensi dei terzetti rock canadesi? Qualche opinione? Ti ispirano fin nel profondo del tuo essere? Hai in mente di preparare un'esposizione orale su Anthem?». Ma ovviamente non mi sono mai azzardato. Non potevo. Troppo rischioso. Mi limitavo a guardarlo dalla finestra. Col passare del tempo ho perso interesse e mi sono messo a seguire un'altra persona, ma Swanson è stato il primo. È stata la prima persona che abbia mai conosciuto.

Questo, presumo, è esattamente il genere di informazioni che vorrebbe da me. Vorrebbe che tornassi col pensiero alle elementari, alle medie, al liceo e all'università, e che parlassi di ciò che in teoria mi ha reso quello che sono. Forse lo farò, dando per scontato che queste sedute proseguano lisce e si arrivi a scavare ulteriormente. Può darsi che lo faccia come no. Ma ora come ora voglio accelerare. Voglio spiegarle perché ho costruito la tuta e ho sviluppato la crema. Po-